



IL REGNO NEL TEMPO

Carlo III e la Regina Camilla



Romanzo breve

Il Regno del Tempo

Re Carlo III e la sua Regina Camilla

di Riccardo Brunetti

Introduzione

In un'epoca in cui la modernità e la tradizione si contendono il cuore di una nazione, il destino di un uomo plasmato dalla corona e quello di una donna forgiata dall'attesa, si incontrano in un fragile equilibrio tra amore e dovere.

Questa è una piccola storia, romanzata, di Re Carlo III e della Regina Camilla. Ma non è soltanto la cronaca di due figure pubbliche: è un viaggio tra le stanze silenziose di Buckingham Palace, nei viaggi, tra le lettere mai spedite, tra i silenzi più lunghi delle parole, e tra le rughe che il tempo ha scolpito con pazienza, come fa con le querce più antiche.

Ma ci racconta anche la cultura e la gentilezza di questi due reali del Regno Unito.

Il Regno del Tempo

Capitolo 1 – Il giorno dell'incoronazione

Londra, 6 maggio 2023.

Il cielo si apriva appena tra le nuvole, come se la città avesse trattenuto il respiro per tutta la notte. Una pioggia sottile, quasi timida, cadeva sui tetti di ardesia, sui mattoni rossi e sulle guglie delle chiese georgiane. Era come se lo stesso clima britannico volesse rendere omaggio a quel giorno storico. Dopo settant'anni, un nuovo Re avrebbe indossato la corona.

Carlo si era svegliato presto, come sempre. Il tempo, per lui, era qualcosa da non sprecare, fin dalla giovinezza aveva imparato a nutrire la mente prima ancora del corpo: un saggio latino, qualche pagina di poesie di John Donne, un passaggio di *The Waste Land* di Eliot. Era cresciuto tra le regole rigide di Buckingham Palace e le dolci colline scozzesi di Balmoral, imparando a rifugiarsi nei boschi e nei libri, nei suoni delle sinfonie di Elgar e nei colori della pittura rinascimentale.

Davanti allo specchio, nella stanza sobria di Clarence House, il suo riflesso non mostrava incertezze, il viso era segnato dal tempo, sì, ma non dalla stanchezza, era il volto di un uomo che aveva atteso, e che ora era pronto.

Camilla entrò con passo deciso, un libro sottobraccio e il profumo lieve del tè Earl Grey che si mescolava all'odore di legno antico indossava una vestaglia color crema e gli occhi sereni di chi conosce ogni dettaglio dell'anima dell'altro.

«Stai leggendo di nuovo Ruskin?» chiese lui, accennando al libro.

«Sempre utile in giorni come questo. L'arte consola. E tu, hai dormito?»

«Poco. Ho rivisto tutto, gli anni passati, le volte in cui non sapevo se sarei arrivato fin qui.» Camilla gli sorrise, posando il libro si avvicinò, posò una mano sulla sua giacca ancora aperta. «Non sei solo oggi, non lo sei mai stato.»

C'era una verità che solo loro due conoscevano: quell'amore che aveva resistito a ogni attacco, a ogni ombra, non era mai stato fatto per brillare davanti al pubblico, era nato tra sguardi rubati, lettere segrete e attese lunghe quanto i decenni.

E ora, finalmente, sedeva accanto alla corona.

Carlo amava l'Italia, lo diceva spesso, l'armonia delle città d'arte, la calma delle colline toscane, la spiritualità silenziosa delle chiese umbre, aveva studiato a fondo l'opera di Leonardo, il rigore di Palladio, la luce di Caravaggio. In ogni visita ufficiale, trovava il tempo per una piccola deviazione: un'antica libreria, un museo, una chiesa nascosta, era lì che si sentiva sé stesso, più che in qualsiasi cerimonia.

Eppure, in quel giorno d'incoronazione, tutta la sua vita era tornata sotto i riflettori. E lui doveva essere non solo Re, ma simbolo, doveva mostrare che la tradizione può coesistere con la visione, che la monarchia può camminare accanto alla coscienza ecologica, alla cultura, all'umanità.

Camilla, la donna accanto a lui, regina per amore prima che per diritto, comprendeva tutto questo, non aveva bisogno di dire molto, le bastava esserci, amava la letteratura con una passione discreta: leggeva Austen e le sorelle Brontë, si commuoveva con Hardy, sorrideva con Nancy Mitford. Nei momenti difficili, aveva trovato conforto nelle parole, e nelle parole, aveva trovato Carlo.

Camilla indossava una veste di raso, i capelli raccolti con cura, e con un sorriso lieve. «È tutto vero, dunque?» domandò, posando la tazza sul tavolino accanto.

Carlo non rispose subito, la guardò, come si guarda un faro durante una tempesta, poi annuì. «Sì. Oggi il Regno è nostro, ma siamo pronti a portarne il peso?»

Camilla si avvicinò, gli prese la mano. «Lo siamo da una vita.»

Il tempo non si misurava più in ore, ma in attimi trattenuti tra le dita, fuori, la città si preparava a salutare il nuovo Sovrano, dentro, due cuori si preparavano ad affrontare l'ultima grande prova.

Mentre la pioggia riprendeva a battere piano sui vetri, le prime carrozze cominciavano a muoversi verso Westminster. Londra si stava risvegliando in una pagina di storia. Carlo prese la mano di Camilla e, senza guardarla, disse soltanto: «Che sia un regno gentile.» Lei annuì. «È giusto.»

Capitolo 2 – Il peso della corona

Il silenzio che seguì la cerimonia fu quasi più solenne della cerimonia stessa.

Quando Carlo tornò a Clarence House, le stanze sembravano più ampie, quasi vuote. Eppure, ogni angolo era denso di memoria, non c'era spazio che non parlasse di ciò che era stato, e di ciò che ora doveva diventare.

Si tolse lentamente i guanti, posandoli con cura sul tavolo di mogano, aveva sempre avuto un senso profondo per i dettagli, ogni gesto era carico di rispetto per ciò che lo circondava, che si trattasse di una persona, di un oggetto o di un albero secolare.

Carlo aveva compreso presto che la sua vita non gli apparteneva del tutto.

Da bambino, mentre gli altri correvano nei prati di Balmoral, lui era circondato da tate severe, orari precisi, aspettative silenziose. La Regina Madre gli aveva insegnato a sorridere sempre, anche quando si sarebbe voluto gridare.

Ma fu la Scozia a insegnargli a respirare.

A Balmoral, tra i pini e le nebbie del mattino, aveva imparato ad ascoltare il battito del mondo naturale. Ricordava ancora il primo cervo intravisto tra le felci, il profumo intenso del muschio, la sensazione che la terra avesse un cuore, un'anima.

Non era solo natura: era spiritualità, un senso di connessione profonda e ancestrale.

Fu lì che nacque il suo amore per l'ambiente, ben prima che la parola “ecologia” diventasse di moda, mentre il mondo correva verso la plastica e l'asfalto, lui parlava già di agricoltura biologica, di architettura sostenibile, di biodiversità.

Lo derisero, lo considerarono eccentrico, ma lui non smise mai, l'orto di Highgrove divenne il suo manifesto silenzioso, una cattedrale verde costruita con pazienza e fede. «L'uomo ha dimenticato la saggezza della terra», diceva spesso, citando filosofi e poeti. Per lui, difendere l'ambiente non era un'idea politica: era un dovere morale, un atto d'amore verso chi sarebbe venuto dopo.

Ma portare la corona significava anche confrontarsi con l'eredità più pesante: quella della madre, Elisabetta II, regina per oltre sette decenni, simbolo di continuità in un mondo in frantumi, aveva incarnato la disciplina, il silenzio, la dedizione assoluta.

Con lei, ogni emozione era misurata, ogni parola soppesata, ogni gesto parte di un disegno più grande. Il loro rapporto era stato complesso, fatto di distanza e rispetto. Carlo la amava profondamente, ma aveva sempre sentito il peso di quel confronto impossibile, lei era la roccia, lui, l'erede sensibile, il pensatore, l'uomo che cercava di conciliare cuore e dovere, ora, senza di lei, la corona non era più solo un simbolo: era una responsabilità concreta, viva, e lui voleva plasmarla a modo suo. Con gentilezza, con ascolto, con cultura, il regno del dialogo, della bellezza, della memoria e del futuro. Camilla entrò silenziosa, come sapeva fare.

Portava con sé due tazze di tè e un volume di poesie di Ted Hughes.

Non disse nulla, non serviva, lo conosceva troppo bene.

Era lì per ricordargli che ogni fardello è più lieve se condiviso.

«Pensi che sarò un buon re?» chiese lui, con voce bassa.

Camilla gli porse la tazza. «Se rimarrai l'uomo che sei, lo sarai già.»

Fu in quel momento, più che durante la cerimonia, che Carlo sentì davvero il peso della corona, e capì che solo abbracciando ciò che era sempre stato, un uomo di pensiero, di natura e di arte, avrebbe potuto davvero onorarla.

Capitolo 3 – La luce d’Italia

La luce italiana aveva qualcosa di diverso. Non era solo questione di sole o di clima. Era una luce che sembrava filtrare attraverso i secoli, riflettendosi sui marmi romani, sui mosaici bizantini, sulle facciate scolpite dei borghi.

Una luce che parlava la lingua della bellezza. Carlo la sentiva sulla pelle ogni volta che metteva piede in Italia. Non era una semplice visita diplomatica, non lo era mai stata. Per lui, era come tornare a una casa antica, che non gli era mai appartenuta ma di cui riconosceva ogni dettaglio. E ogni volta che i suoi occhi si posavano su un affresco o un colonnato, era come se si riconnettesse a una parte nascosta della propria anima.

Erano a Firenze, ospiti a Palazzo Pitti, Camilla aveva insistito per visitare gli Uffizi all’alba, prima dell’apertura. Era una donna che non sopportava le folle, ma soprattutto voleva condividere con lui il silenzio dei capolavori.

Nessuno parlava mentre attraversavano le sale semibuie, dove le Madonne rinascimentali vegliavano ancora sulle inquietudini del mondo.

Davanti alla “Primavera” di Botticelli, Carlo si era fermato a lungo.

Il movimento etereo delle figure, la delicatezza dei volti, il messaggio di rinnovamento, tutto sembrava parlare a lui.

«C’è un ordine in tutto questo», disse a bassa voce, «una grazia che il mondo moderno ha dimenticato.» Camilla gli sfiorò la mano.

Lei sapeva quanto l’arte per lui fosse più che una passione: era un rifugio, un luogo dove trovare risposte che la politica non poteva dare, e sapeva anche che in quella ricerca silenziosa, lui trovava la forza per regnare.

Più tardi, durante una visita privata a una villa medicea trasformata in centro studi sull’agricoltura sostenibile, Carlo si era acceso di un entusiasmo raro.

Parlava con i ricercatori italiani in un misto fluido di inglese e italiano, domandando dei metodi di compostaggio, delle varietà antiche di grano duro, delle api.

Aveva letto documenti, sfogliato cataloghi, toccato la terra con le mani.

Il suo volto, in quei momenti, sembrava più giovane. «L'Italia è un giardino», disse al sindaco, «ma un giardino che ha bisogno di chi se ne prenda cura con amore e conoscenza.»

Quella sera, mentre la città si addormentava sotto un cielo di stelle tiepide, Carlo e Camilla si ritirarono in una villa discreta sulle colline, dalla terrazza si vedevano le luci di Firenze brillare come un tessuto d'oro.

Camilla leggeva ad alta voce da un volume di Natalia Ginzburg.

Le sue parole cadevano leggere nell'aria, accompagnate dal canto lontano di un usignolo, Carlo ascoltava in silenzio, sorseggiando un bicchiere di vino rosso toscano. «L'Italia ti somiglia», le disse a un certo punto. «È colta, antica, e non ha bisogno di alzare la voce per essere straordinaria.»

Camilla sorrise, poi posò il libro. «E tu ti sei sempre sentito parte di questo Paese, vero?» «Forse è l'unico luogo dove sento che la cultura non è un lusso, ma un modo di vivere.»

In quella notte d'aprile, con l'odore del gelsomino nell'aria e le parole della letteratura a colmare il silenzio, Re Carlo III non era solo il sovrano del Regno Unito. Era un uomo che aveva trovato, almeno per un attimo, una patria dell'anima.

Ma torniamo al racconto, e ci spostiamo in Cornovaglia, nella tenuta di Highgrove, per un momento di vita domestica tra giardini, riflessioni e lettere scritte a mano. Carlo e Camilla lontani dagli impegni ufficiali, immersi nei loro interessi, lui tra le api e gli aceri giapponesi, lei tra Jane Austen e bicchieri di whisky torbato.

Capitolo 4 – Highgrove, il regno nascosto

dove lo sfarzo lascia il posto all'intimità quotidiana, e i due protagonisti mostrano la loro umanità più autentica, tra natura, letture e silenzi condivisi.

Highgrove non era solo una tenuta.

Per Carlo, era una cattedrale verde, costruita con mani pazienti e occhi sensibili.

Ogni albero piantato, ogni siepe curata, ogni sentiero tracciato parlava di un amore antico, primordiale, per la terra e il suo ordine segreto.

Lì, lontano dai protocolli, dalle cravatte, dalle conferenze e dalle parate, Carlo diventava un altro uomo o forse solo sé stesso.

Era un mattino di primavera, le api ronzavano instancabili attorno ai fiori di lavanda, e il vento portava l'odore umido della terra appena smossa, Carlo camminava tra i filari del frutteto con stivali infangati e il bastone da passeggio in mano, seguito da Tigga, l'ultima arrivata tra i suoi Jack Russell. Il giardiniere capo gli parlava delle nuove varietà di mele antiche innestate con successo, Carlo ascoltava, prendeva appunti in un piccolo taccuino di pelle. A volte si chinava per osservare da vicino una pianta, conosceva i nomi latini, ma anche le leggende locali legate alle erbe.

C'era in lui, in quel modo di toccare le foglie o annusare il muschio, una reverenza quasi sacrale. Nel frattempo, Camilla era nella biblioteca.

Il sole filtrava attraverso le tende color burro e accendeva la poltrona di velluto dove sedeva, con una coperta leggera sulle ginocchia. Leggeva ad alta voce da *Persuasione* di Jane Austen, annotando a margine alcuni passaggi.

Amava quel tempo lento.

La lettura era sempre stata il suo rifugio e ora, a corte, anche la sua missione. Sosteneva piccole biblioteche rurali, incoraggiava giovani scrittori, organizzava letture pubbliche, in quelle pagine trovava verità eterne: il senso dell'attesa, l'ambiguità dei sentimenti, il potere della discrezione.

Ogni tanto alzava lo sguardo verso la finestra, dove vedeva Carlo camminare tra i faggi rossi, e sentiva una gratitudine profonda.

Avevano lottato, aspettato, subito, e ora, finalmente, avevano trovato un loro equilibrio. Un amore non fatto di gesti teatrali, ma di piccoli riti quotidiani.

Come una lettera lasciata sul vassoio del tè, un sorriso a colazione, una carezza fugace prima di dormire.

Quella sera, nel salotto rivestito di boiserie chiara, accanto al caminetto acceso, Carlo sedeva con in mano un vecchio volume illustrato su *William Morris*, il grande artista e pensatore britannico. Camilla, invece, rileggeva *Wuthering Heights*, alzando ogni tanto gli occhi per osservare il volto assorto del marito.

«Pensi mai a quanto poco il mondo capisca di ciò che ci tiene vivi?» domandò lui all'improvviso. «Molto spesso», rispose lei, chiudendo il libro. «Ma non importa. A volte basta che lo capiamo noi.» Carlo sorrise, un sorriso stanco e complice.

«Sai», continuò Camilla, «ci accusano di essere fuori dal tempo, ma forse è proprio questo il nostro posto: nel tempo lento, quello che non fa rumore ma resiste.»

Fuori, la notte avvolgeva Highgrove come una coperta di velluto.

I giardini dormivano, gli alberi vegliavano, e tra le pareti calde della casa, il re e la regina condividevano qualcosa che nessun titolo poteva spiegare: la nobiltà semplice di chi ha imparato a coltivare la bellezza, giorno dopo giorno.

Balmoral

A Balmoral, in Scozia, luogo simbolico per la monarchia e rifugio di famiglia.

Qui potremmo esplorare il legame di Carlo con la memoria di sua madre, la regina Elisabetta II, e la sua visione del futuro.

Un luogo dove il passato si fa presenza viva e la corona si intreccia al destino personale. Un capitolo più intimo e malinconico, ma anche proiettato al futuro, come nelle stagioni che si rinnovano sulla brughiera scozzese.

Capitolo 5 – Balmoral, le stanze della memoria

Il vento di Scozia aveva un odore unico: torba, resina, pioggia e libertà. Balmoral, la residenza di famiglia immersa nelle Highlands, era per Carlo molto più di un castello. Era il luogo dove era cresciuto, dove aveva ascoltato i racconti di suo padre davanti al camino, dove sua madre aveva sorriso senza il peso della corona, e dove ora il silenzio parlava con voce propria.

Ogni estate tornava lì, con Camilla. Le stanze erano immutate: la tappezzeria floreale, le fotografie in bianco e nero, le porcellane scozzesi, camminando lungo i corridoi, sentiva i passi dei bambini di un tempo, il proprio riflesso da ragazzo nei vetri appannati. Quel giorno pioveva, una pioggia fine, fitta, che sembrava voler ripulire anche i pensieri, Carlo sedeva nello studio del nonno Giorgio VI, accanto alla grande scrivania di quercia, davanti a lui, aperto, un quaderno rilegato in pelle, scriveva, lo faceva spesso a Balmoral, non discorsi ufficiali, ma appunti personali, riflessi di un'anima che cercava ancora di capire il proprio ruolo in un tempo che cambiava troppo in fretta.

“Essere Re non è governare. È custodire. Custodire la memoria, la bellezza, l'anima del Paese. E restare sé stessi nel mezzo della tempesta.”

Aveva scritto quella frase dopo una lunga passeggiata tra i sentieri dove da bambino correva con Anna e, più tardi, con William e Harry.

Ora, quegli stessi sentieri erano solitari, ma la terra, la brughiera umida, le ginestre gialle, i pini silenziosi, parlavano con la stessa voce di sempre.

Camilla lo raggiunse nel pomeriggio, portando due tazze di tè fumante e un plaid di tartan. Indossava un maglione morbido, capelli sciolti, viso sereno.

«Scrivi ancora?» chiese dolcemente, sedendosi accanto a lui.

«Sempre. È l'unico modo che conosco per restare integro.»

Camilla sorrise. «Io leggo per lo stesso motivo. Ho trovato un libro bellissimo stamattina: *The Living Mountain* di Nan Shepherd. Parla della montagna come di un essere vivo, e mi ha fatto pensare a te.»

Carlo la guardò, sorpreso. «È uno dei miei preferiti. Quella donna aveva compreso tutto: l'ascolto, l'attesa, la semplicità.» Rimasero in silenzio per un momento.

La pioggia tamburellava lieve sui vetri. Fuori, la nebbia aveva avvolto le colline.

«Pensi mai a tua madre?» domandò Camilla, senza retorica.

«Sempre», rispose lui. «Qui più che altrove. Era qui che sorrideva davvero.

Aveva una forza silenziosa, e sapeva leggere gli occhi delle persone. Quando camminavamo tra questi boschi, mi diceva: *La vera regalità non si vede, si sente.*»

Camilla appoggiò la testa sulla sua spalla. Non c'era bisogno di dire altro.

In quel momento, Balmoral diventava il luogo della continuità.

Dove passato e presente si sfioravano senza urtarsi, e dove l'eredità non era un peso, ma una fiaccola da portare avanti, insieme.

Quella sera, prima di cena, Carlo lesse ad alta voce alcuni versi di *Shakespeare*, come faceva una volta sua madre. Camilla ascoltava, con un bicchiere di vino in mano e gli occhi fissi sul fuoco.

“We are such stuff as dreams are made on.”

E mentre le parole antiche si intrecciavano alla pioggia e al crepitio della legna, Balmoral si trasformava in un tempio della memoria. Ma anche e soprattutto in una culla di visioni future, in cui la monarchia poteva ancora essere un ponte tra epoche, un custode silenzioso di qualcosa di più profondo del potere: l'identità.

Italia

Italia, patria dell'anima, dove Carlo ritrova le sue passioni più autentiche: l'arte, l'architettura, la storia, il paesaggio e quella cultura che per lui ha sempre rappresentato un faro morale ed estetico.

Un viaggio che non è solo diplomatico, ma profondamente interiore.

Capitolo 6 – Italia, patria dell'anima

L'aereo reale atterrò a Firenze in una mattina tersa di primavera. Il cielo era di un azzurro perfetto, e l'Arno scorreva lento tra i ponti antichi, come se attendesse con grazia il ritorno di un vecchio amico. Perché così si sentiva Carlo ogni volta che metteva piede in Italia: come uno che torna a casa.

Accolto dal Presidente della Repubblica e dalle autorità locali, il Re non nascondeva la sua emozione. Firenze era per lui un santuario dell'armonia, dove ogni pietra parlava di proporzione, equilibrio, bellezza. Già da giovane, da Principe, aveva camminato per le vie del centro storico con taccuino e matita, schizzando dettagli architettonici, annotando impressioni.

Quella mattina, lui e Camilla visitarono Santa Croce, dove si fermarono a lungo davanti alla tomba di Michelangelo.

«La grandezza umana qui si misura con l'umiltà della pietra», sussurrò Carlo, stringendo la mano di Camilla. Lei sorrideva. Sapeva quanto quei luoghi parlassero al cuore di suo marito. Camilla amava l'Italia per motivi diversi: i romanzi, la poesia, le librerie nascoste tra le viuzze, la passione quasi teatrale che gli italiani mettono in ogni gesto. Ma amava ancor di più vedere Carlo così: vivo, ispirato, pieno di gratitudine per ciò che l'umanità aveva saputo creare nei secoli.

Dopo Firenze fu la volta di Napoli, città che Carlo conosceva bene e dove era sempre accolto con calore genuino. Visitò Capodimonte, elogiò il restauro delle opere e si emozionò davanti alla *Flagellazione* del Caravaggio.

In un incontro con giovani architetti e urbanisti presso l'Università Federico II, parlò senza appunti. «La bellezza non è un lusso. È un bisogno. Le nostre città si ammalano quando dimenticano le loro radici. È necessario tornare all'umano, alla scala del quartiere, all'artigianato, alla luce naturale. Non dobbiamo costruire contro il paesaggio, ma con il paesaggio.»

Camilla lo ascoltava fiera, Carlo parlava con convinzione, senza mai alzare la voce, ma con un'autorevolezza naturale, quella di chi ha pensato a lungo prima di dire una parola. In un'epoca di velocità, superficialità e apparenza, lui rappresentava una forma di resistenza gentile: l'amore per ciò che dura, che ha senso, che nasce dalla terra e si rivolge al cielo.

A Roma, ultima tappa del viaggio, Carlo volle visitare San Clemente, quella basilica stratificata che è una metafora dell'Europa stessa: un edificio su un altro, su un altro ancora, civiltà che si sovrappongono ma non si cancellano.

«Il futuro non si costruisce distruggendo il passato, ma capendolo», disse mentre scendeva i gradini umidi delle cripte. Il Vaticano lo ricevette con onori, ma fu nella visita silenziosa al Pantheon, a porte chiuse, che Carlo trovò un momento di grazia. Si fermò sotto l'oculo, guardando la luce cadere come una benedizione antica.

In quella luce c'era tutto: la storia, l'imperfezione, la grandezza, la fragilità umana. La sera, a Villa Medici, fu organizzato un concerto di musica barocca in suo onore. Camilla indossava un abito color avorio, semplice ed elegante, i due sedettero fianco a fianco sotto un pergolato di glicini. Quando l'ensemble eseguì. *Lascia ch'io pianga*, Carlo chiuse gli occhi, non era più un Re, era solo un uomo profondamente commosso dalla bellezza.

Quella notte, prima di dormire, Camilla lesse qualche pagina di Dante ad alta voce, Carlo l'ascoltava in silenzio, fissando il soffitto decorato dell'antica suite romana. «Sai», disse infine, «se c'è un luogo che mi fa sperare in un'Europa dell'anima, è questo Paese, l'Italia è la nostra memoria più profonda, ed è da qui che, forse, può nascere anche qualcosa di nuovo.»

Purtroppo, come può succedere in un momento di serenità e tranquillità si passa a un momento di crisi internazionale ambientato a Londra in cui Carlo è chiamato a mediare con il suo stile discreto ma incisivo, rivelando un volto più politico e diplomatico della sua figura. Mentre la visita ufficiale in Italia si conclude con emozione e speranza, Carlo viene richiamato improvvisamente ad affrontare una situazione delicata che minaccia di minare la fiducia tra gli Stati europei.

Capitolo 7 – L'ombra della crisi

Era ancora notte quando il telefono squillò nella suite di Villa Medici. Carlo si alzò in silenzio per non svegliare Camilla. La voce del suo segretario privato era tesa, misurata. Una crisi diplomatica era scoppiata a seguito di un'incursione informatica che aveva colpito simultaneamente le infrastrutture digitali di tre paesi europei: Germania, Francia e Regno Unito. Il sospetto di un attacco coordinato, forse statale, aveva gettato il Consiglio Europeo in uno stato d'allerta.

Il Re non era nuovo a momenti simili, ma mai da quando aveva assunto il trono una tale fragilità si era manifestata con tanta evidenza. Si affacciò al balcone.

La città dormiva, indifferente, ma lui sapeva che, da lì a poche ore, ogni parola sarebbe stata vagliata, ogni gesto analizzato, Camilla si svegliò e lo raggiunse. Non disse nulla, ma gli offrì una tazza di tè, quel gesto quotidiano era, per lui, un'ancora. «È ora di partire», disse Carlo. «Ma non torniamo subito a Londra, dobbiamo fare tappa a Bruxelles.»

Quella giornata fu convulsa. L'ambasciatore britannico presso l'Unione Europea accolse il Re con preoccupazione.

Si stava delineando una frattura: alcune nazioni proponevano un'alleanza tecnologica a guida franco-tedesca, escludendo temporaneamente il Regno Unito, accusato di avere fallo nella sua sicurezza e relazioni troppo ambigue con fornitori extra-europei. Carlo non era lì per negoziare, ma per rassicurare.

E lo fece con il suo stile: senza proclami, ma con presenza.

Nel tardo pomeriggio, convocò una riunione informale con i Capi di Stato e i rappresentanti delle principali istituzioni europee, ospitata presso la residenza britannica a Bruxelles.

«Non sono qui in veste di stratega né di tecnico», esordì, «ma come uomo che ha dedicato la vita a cercare coerenza tra ciò che siamo stati e ciò che potremmo essere.

Ogni volta che ci dividiamo, l'Europa perde un pezzo della sua anima.

Ogni volta che ci fidiamo, guadagniamo un frammento di futuro.»

Il suo discorso non fu lungo, ma colpì, non propose soluzioni, ma aprì spazi.

Parlò del valore della memoria condivisa, citando gli scritti di Jean Monnet e di Simone Weil.

Concluse con una frase che rimase impressa a molti:

«La sicurezza non è solo una questione di codici, è una questione di fiducia.

E la fiducia non si programma: si costruisce, insieme.»

Quella sera, seduto in silenzio con Camilla in una piccola sala del consolato, guardò un vecchio documentario sull'Europa del dopoguerra.

«Sai», disse a bassa voce, «forse la vera missione di questo viaggio non era celebrare, ma ascoltare il battito d'Europa, e oggi ho sentito un'aritmia, ma anche il cuore più stanco può ritrovare il suo ritmo.» Camilla gli accarezzò la mano.

«E per questo batte ancora più forte, Carlo, perché non hai mai smesso di amarlo.»

Highgrove

Nel giardino e la foresta, è momento più intimo e riflessivo, con Carlo che torna brevemente a Highgrove, dove la natura diventa guida spirituale e ponte tra ciò che è stato e ciò che verrà.

Un momento di quiete che rivela le radici più profonde del Re: il legame con la terra, la necessità del silenzio, la forza della contemplazione.

Capitolo 8 – Il giardino e la foresta

Highgrove, con i suoi giardini che profumano di lavanda e rose antiche, accoglieva Carlo come un padre che riabbraccia il figlio. L'aria era umida, l'erba ancora brillante di rugiada. Camilla aveva proposto quel breve ritorno prima della prossima tappa ufficiale, lo aveva fatto con discrezione, comprendendo senza bisogno di parole che suo marito aveva bisogno di radici sotto i piedi e di cielo pulito sopra la testa.

Quel mattino, Carlo percorse il sentiero che conduceva alla *Wildflower Meadow*, la prateria che aveva fatto piantare negli anni Ottanta, quando parlare di biodiversità sembrava ancora un'idea eccentrica per un principe troppo sognatore. Eppure, ora, era diventata simbolo di un'Inghilterra diversa, in ascolto della natura.

Camilla lo osservava da lontano, seduta con un libro tra le mani, stava rileggendo Virginia Woolf, e annotava frasi sui margini come faceva da ragazza.

Aveva imparato a vivere con l'attenzione discreta di chi non vuole disturbare un'anima che pensa.

Nel silenzio interrotto solo dal fruscio del vento e dal richiamo dei pettirossi, Carlo si chinò vicino a un'aiuola, toccò la terra con le mani nude, chiuse gli occhi. Ogni elemento aveva un nome, una memoria. L'acero giapponese, regalo del giardiniere in pensione, le peonie dell'aiuola a est, piantate dopo la nascita di William, la vecchia quercia, sopravvissuta alla tempesta del '90.

Camminò fino al margine del bosco, dove si trovava la *sanctuary seat*, la panchina in pietra rivolta a occidente, da lì, si scorgeva il tramonto nei giorni limpidi, sedette e respirò profondamente.

“Un re è, prima di tutto, custode”, pensò, custode di un’eredità materiale e invisibile. Delle tradizioni, sì, ma anche del paesaggio, dei saperi antichi, della bellezza.

Un giardino non è altro che la versione umana della speranza: si pianta oggi per fiorire domani.

Camilla lo raggiunse, non parlavano molto, nei momenti così, bastava la presenza. «Hai trovato quello che cercavi?» chiese lei, dopo un lungo silenzio.

Carlo annuì. «Non cercavo risposte, solo il suono giusto con cui continuare a domandare.» Lei sorrise. «Allora sei tornato davvero.»

Quella sera, mentre preparavano la valigia per ripartire verso il Nord dell’Inghilterra, dove Carlo avrebbe inaugurato un nuovo centro culturale, Camilla lasciò un biglietto sul tavolo del giardino d’inverno, era una citazione di John Ruskin, che entrambi amavano:

“La più nobile arte è quella che fa felice chi la contempla e chi la crea.”

Durham

Le pietre parlano, nel viaggio verso Durham, dove Carlo tiene un discorso su arte e memoria, e Camilla partecipa a un evento letterario che la porterà a incontrare un’antica amica, dove il legame tra arte, memoria e tempo si fa racconto vivo, e l’identità culturale dell’Inghilterra incontra lo sguardo devoto di chi ne è custode.

Capitolo 9 – Le pietre parlano

Durham era avvolta da una luce densa, autunnale, quasi dorata. La Cattedrale si stagliava sul fiume Wear come un’antica sentinella, le pietre, annerite dal tempo e dal muschio, sembravano conservare le voci di secoli interi, preghiere sussurrate e respiri trattenuti.

Carlo si fermò sulla scalinata, guardò in alto, l’arco gotico, le volte a costoloni, i capitelli scolpiti. Era sempre la stessa emozione: una vertigine quieta, come se, a ogni passo dentro quei luoghi sacri, l’anima si raddrizzasse, ritrovando la propria verticale.

Quel giorno avrebbe parlato a una platea di studenti, professori e restauratori. Il tema: "Custodire il passato per ispirare il futuro".

Nel chiostro, poco prima del discorso, Camilla lo salutò con un cenno affettuoso. Lei si sarebbe spostata poco più in là, alla Durham Book Festival, dove era attesa per una conversazione letteraria con l'autrice scozzese Sarah Maitland, erano amiche da tempo, legate da una passione comune: la parola come rifugio e rivelazione. Il discorso di Carlo fu semplice, come sempre, ma profondo. «Ogni nazione è fatta di pietre visibili e invisibili. Le prime sono le cattedrali, i ponti, le biblioteche, le seconde sono i valori, la memoria condivisa, la gentilezza. La responsabilità di un sovrano, oggi più che mai, è proteggere entrambe.»

Parlò della bellezza come forma di resistenza.

Della necessità di salvare non solo i grandi monumenti, ma anche le cappelle di campagna, le pergamene dimenticate, i muretti a secco delle campagne del Galles. Ogni segno ha un senso, ogni traccia è un frammento di civiltà.

Quando lasciò il podio, il pubblico rimase in silenzio per qualche secondo, un silenzio colmo di rispetto. Poi arrivarono gli applausi, lunghi e sinceri.

Intanto, nella sala del festival letterario, Camilla discuteva di "natura e narrazione". Raccontava come la letteratura l'avesse salvata nei momenti più difficili.

«La vita, come un romanzo ben scritto, ha bisogno di pazienza, i personaggi non si rivelano subito, e nemmeno l'amore, ci vogliono pagine, silenzi, sguardi, poi, un giorno, tutto si tiene.» Alla fine dell'evento, un'anziana donna si avvicinò. Le porse una copia sgualcita di *Persuasione* di Jane Austen, Camilla la prese tra le mani, emozionata. «Era di mia madre. L'ha letta decine di volte, oggi, è il suo compleanno, e non c'è più, ma lei avrebbe voluto che la portassi a voi, amava Carlo, e amava voi.» Camilla si commosse, toccò con delicatezza il bordo della pagina.

"Le pietre parlano," pensò. "E anche i libri."

Quella sera, tornando in macchina verso la residenza ufficiale della regione, Carlo e Camilla si raccontarono la giornata. Entrambi avevano toccato corde profonde, diverse e simili, e fu chiaro a entrambi che il regno non era solo un trono, ma una fune tesa tra ciò che siamo stati e ciò che possiamo ancora essere.

Il giorno seguente arriva una lettera da Ravello, una sorpresa inaspettata arriva dall'Italia: una vecchia amicizia riemerge, portando Carlo e Camilla a considerare un viaggio in Costiera Amalfitana. Un tocco di memoria e di bellezza italiana, dove la bellezza della Costiera Amalfitana entra in scena come simbolo di connessione tra il passato e il presente, tra i ricordi e le nuove scoperte.

Capitolo 10 – Una lettera da Ravello

La lettera arrivò una mattina di novembre, accompagnata da un profumo di mare e limoni, che sembrava preannunciare la freschezza di una brezza mediterranea.

Camilla la trovò sul tavolo, accanto al caffè. La scrittura, elegante e fluida, le era familiare. Era di Giulia, una vecchia amica, storica dell'arte, con cui aveva condiviso studi e passioni ai tempi dell'università. Giulia viveva ormai da anni a Ravello, sulla cima della montagna, immersa nei paesaggi che le avevano rubato il cuore.

Camilla aprì la busta con un sorriso.

La lettera diceva: "Cara Camilla, so che ti troverai in viaggio, ma non potevo non scriverti, ho trovato qualcosa che farà battere il cuore di Carlo, durante un lavoro di restauro alla Villa Rufolo, abbiamo scoperto un antico manoscritto che parla di una visita fatta da un artista inglese, che nel 1800 trovò ispirazione in queste terre. Forse potresti pensarci, organizzare una visita. Sarà un incontro tra passato e presente, tra le radici che ci legano a questa terra e la nuova arte che essa ispira. Spero di vederti presto, cara amica, Ravello è sempre pronta ad accogliervi. Con affetto, Giulia."

Camilla, senza perdere tempo, si alzò, si recò da Carlo, che stava passeggiando nel giardino del palazzo di Londra, assorto nei suoi pensieri.

Lo trovò vicino al piccolo laghetto, con una tazza di tè in mano, al suo arrivo, alzò gli occhi, notando subito l'aria di entusiasmo che le brillava nel volto.

«Ho ricevuto una lettera da Giulia», iniziò Camilla, con un sorriso che non lasciava spazio a dubbi. «Ci invita a Ravello, ha trovato qualcosa che credo ti possa interessare moltissimo, un manoscritto che parla di un pittore inglese che visitò la Villa Rufolo nel 1800, dicono che sia una scoperta straordinaria.»

Carlo si fermò, l'attenzione catturata, la sua passione per l'arte, e in particolare per gli artisti che avevano trovato ispirazione in Italia, era ben nota. Era un richiamo che non poteva ignorare. «Ravello», disse a bassa voce, come per assaporare il suono del nome. «Ricordo il cielo limpido e le terrazze che si affacciano sul mare.

Non ci sono mai stato nel cuore dell'inverno, potrebbe essere il momento giusto.»

Camilla lo guardò con complicità, comprendendo che non solo la scoperta poteva affascinarlo, ma anche il viaggio stesso. Ravello, con i suoi panorami mozzafiato, era il luogo ideale per riflettere, per fare il punto su ciò che avevano realizzato, ma anche per riconnettersi con la cultura che li aveva sempre attratti.

«Forse è il destino che ci richiama», aggiunse Camilla, con una leggera sfumatura di sorriso. «Come sempre, l'arte ci guida. E questa volta, ci porta proprio dove tutto ha avuto inizio, in un angolo dell'Italia che tanto amiamo.»

Carlo annui. Non c'era bisogno di aggiungere altro, era deciso: avrebbero preso il volo per Napoli il prima possibile e si sarebbero diretti verso Ravello, non solo per scoprire quel manoscritto, ma anche per respirare ancora una volta la magia di quei luoghi che, da sempre, avevano avuto il potere di nutrire la sua anima.

Il giorno seguente, Carlo e Camilla giunsero in Costiera Amalfitana, accolti dal calore del sole, dalla freschezza del mare e dall'incanto senza tempo di Ravello.

Il piccolo borgo sembrava immutato, come se il tempo lì si fosse fermato.

Salirono a piedi verso la Villa Rufolo, dove Giulia li attendeva.

L'incontro con l'amica fu carico di affetto, ma anche di quel senso di scoperta che tanto amavano. Giulia, con il suo sorriso radioso, li condusse alla sala dove il manoscritto era stato trovato, si trattava di una lettera scritta da un pittore inglese, probabilmente di origini nobili, che raccontava la sua esperienza a Ravello, ispirato dalle rovine, dalla luce, dalla tranquillità di quel posto.

Le sue parole erano ricche di lodi verso la bellezza del paesaggio, ma anche della sensazione di appartenere a qualcosa di eterno, Carlo osservò il manoscritto con attenzione, la calligrafia era elegante, ma il vero valore stava nelle parole.

Parlava della "*luce che penetra nei cuori più oscuri*", un concetto che Carlo aveva sempre amato, in linea con la sua passione per l'arte come strumento di riflessione e rinascita. «Questo è un dono», disse Carlo, con voce calma. «Un pezzo di storia che ci unisce ancor più a questa terra, non solo perché è bello, ma perché ci parla, ci invita a scoprire sempre di più.» Camilla lo guardò, con gli occhi pieni di amore e ammirazione, sapeva che, come sempre, Carlo aveva trovato in quella scoperta non solo un pezzo di storia, ma un ponte verso il futuro.

Trascorsero dei giorni serene e felici in un'atmosfera di pace, nella quiete immersi nei profumi avvolgenti, unici sul pianeta Terra.

Perché non fare una visita a Napoli che era poco distante.

Le ombre di Napoli, la visita a Napoli, dove Carlo e Camilla si trovano a riflettere sulla cultura italiana, sulla memoria storica e sulla bellezza che unisce passato e presente. Con una riflessione profonda sulla storia e l'arte italiana

Capitolo 11 – Le ombre di Napoli

Napoli li accolse con il suo caos ordinato, con il suo cuore pulsante che mescolava passato e futuro in un caleidoscopio di colori e suoni. L'aria frizzante del mattino era intrisa di un odore di mare, di pizza appena sfornata e di storia, quella stessa storia che Carlo e Camilla avevano tanto amato e studiato.

La visita iniziò al Museo archeologico nazionale, uno dei luoghi che Carlo aveva sempre desiderato esplorare più a fondo, le sale piene di marmi e di bronzi raccontavano di un'antichità viva, che non smetteva mai di affascinare.

In un angolo del museo, tra le magnifiche statue e i mosaici, Carlo si fermò davanti al celebre "Torlonia" di Eracle, la statua che lo aveva ispirato più volte nel corso della sua vita, era come se, in quel momento, ogni scultura, ogni frammento di pietra, avesse una voce che parlava direttamente a lui.

Camilla, che lo osservava da un angolo con discrezione, si sentiva a casa in quel mondo di pietra e di luce, lei, che amava leggere e ascoltare, trovava nella città di Napoli una perfetta sintesi tra l'intellettualismo del passato e l'anima vibrante del presente. Ogni vicolo, ogni piazza, ogni volto incontrato per strada sembravano raccontare una storia, e tutto si mescolava in un'armonia che non smetteva mai di sorprendere. Nel pomeriggio, scesero lungo Spaccanapoli, dove il rumore della città sembrava intensificarsi, i vicoli si stringevano attorno a loro come un abbraccio caloroso, Camilla si fermò davanti a una libreria antica, una delle tante che costellavano la strada, entrò senza esitazione, e Carlo, che la seguiva, si lasciò avvolgere dal profumo dei libri e dall'atmosfera che sembrava trasportarlo in un'altra epoca. La libreria era piccola e traboccante di volumi, dai classici della letteratura italiana alle opere più recenti di autori emergenti, Camilla si chinò su una vecchia edizione di "Il Gattopardo", un libro che amava e che aveva letto più volte.

Lo sfogliò delicatamente, poi si girò verso Carlo con un sorriso complice.

«Sai, Carlo», disse, «questa città ha qualcosa di straordinario, qui, ogni libro, ogni dipinto, ogni monumento è un frammento di memoria, un filo che ci collega al nostro passato, eppure, c'è sempre qualcosa di nuovo che emerge, come un sogno che prende forma.» Carlo la guardò, apprezzando quelle parole, che rispecchiavano i suoi stessi pensieri. Napoli, più di ogni altra città, sembrava essere un luogo dove il tempo non si fermava, ma danzava in modo incessante tra passato e futuro.

Più tardi, si recarono al Museo di Capodimonte, dove un incontro con un gruppo di restauratori e storici dell'arte li aspettava, lì, tra le magnifiche opere di Tiziano e Caravaggio, Carlo si trovò a riflettere sul concetto di memoria storica e su come l'arte possa fungere da testimone di ciò che è stato, ma anche da guida per ciò che potrà essere. Le opere, impresse nel tempo, sembravano suggerirgli che, nonostante le sfide del presente, la bellezza e la cultura avevano sempre la capacità di risvegliare gli spiriti più induriti.

Mentre ascoltava le spiegazioni degli esperti, Carlo pensava a quanto fosse importante il lavoro di conservazione e restauro, non solo delle opere d'arte, ma anche della memoria collettiva di un popolo, ogni pennellata, ogni intaglio, ogni sezione di un dipinto non era mai solo un oggetto da ammirare, ma un messaggio destinato a durare oltre il tempo.

«La cultura non è solo una questione di bellezza», rifletté a voce alta, rivolgendosi a Camilla, che lo guardava assorta. «È anche un atto di resistenza.

Un modo per preservare ciò che siamo e ciò che possiamo diventare.»

Camilla annuì, comprendendo perfettamente ciò che intendeva, in quella città, dove la bellezza si mescolava con il dolore, dove il sacro e il profano si intrecciavano in un eterno abbraccio, l'arte sembrava ancora una forma di salvezza.

E quella salvezza era un bene da custodire, come Carlo aveva sempre sostenuto.

Quella sera, mentre camminavano lungo il lungomare di Mergellina, con il Vesuvio che si stagliava maestoso all'orizzonte, Carlo e Camilla si fermarono a guardare il mare. La città, con le sue luci sfocate, sembrava un altro mondo, lontano dalle difficoltà e dalle sfide quotidiane. In quel momento, Napoli sembrava offrirgli una tregua, una pausa dalla realtà, un invito a riflettere su ciò che avevano costruito e su ciò che ancora dovevano fare. «Napoli è viva, più di altre città», disse Camilla, con un tono che non lasciava spazio a dubbi. «Ogni volta che ci torno, mi sembra che mi parli, le sue ombre e le sue luci, le sue contraddizioni, è tutto così presente.»

Carlo la guardò, sorridendo. «Eppure, in qualche modo, è come se ci fosse sempre una verità che ci sfugge, non credi?» «Sì», rispose lei, «ma forse è proprio questo che ci spinge a cercarla, a tornare, ancora e ancora.»

Londra

Il ritorno a Londra, il ritorno a casa, con riflessioni più intime sul loro viaggio e sul legame profondo che li unisce, tra le sfide della vita pubblica e i momenti di serenità che riescono a ritagliarsi. Come il viaggio a Napoli che diventa un punto di riflessione, portando Carlo e Camilla a un'introspezione più profonda riguardo il loro ruolo e il loro legame.

Capitolo 12 – Il ritorno a Londra

Il volo da Napoli a Londra era tranquillo, eppure per Carlo e Camilla il ritorno a casa sembrava segnare un nuovo inizio, un ciclo che si chiudeva con le riflessioni di una città che li aveva accolti con il suo caos vibrante e la sua bellezza sconvolgente.

Napoli, con la sua storicità che sussurrava antiche verità, sembrava essere il luogo perfetto dove confrontarsi con il presente e rivedere le priorità della propria vita.

Appena atterrati a Londra, l'atmosfera era diversa, l'umidità che pervadeva la città e il cielo grigio, tipico di novembre, non offrono la stessa luminosità del Mediterraneo. Tuttavia, c'era una certa serenità nei loro cuori, nonostante le sfide che li aspettavano, la quiete che avevano trovato a Napoli li aveva ricaricati.

La sera stessa, mentre Carlo era immerso nei suoi impegni ufficiali, Camilla si ritagliò del tempo per sé, per riflettere su quanto il viaggio avesse significato.

La bellezza di Napoli, il suo spirito indomito, l'arte che permeava ogni angolo della città... tutto sembrava averle parlato di una verità nascosta.

Non solo nella storia, ma anche nelle relazioni, nelle scelte quotidiane che spesso si facevano in modo impulsivo, senza ascoltare a fondo il cuore.

Camilla aveva amato Carlo da sempre, ma ora c'era una consapevolezza più profonda. Lui, l'uomo che amava, era un faro di passione per la cultura, per l'ambiente, per il futuro del pianeta, la sua passione per l'arte, il suo amore per l'Italia, la sua dedizione alla cura dell'ambiente erano tratti che la rendevano orgogliosa di stare al suo fianco. In quel viaggio, però, si era resa conto che anche lei aveva un ruolo da giocare, non solo come consorte, ma come persona indipendente, con la propria voce e la propria visione del mondo, il suo amore per la letteratura era il filo che l'aveva sempre guidata, ma a Napoli, tra le rovine e i libri antichi, si era resa conto che la sua passione non doveva essere solo un rifugio.

Doveva esserci un modo per trasformarla in un messaggio per gli altri.

Come Carlo, anche lei sentiva la necessità di dare un contributo, non solo per il proprio piacere, ma anche per gli altri, per la collettività, la letteratura non doveva essere un semplice passatempo, ma uno strumento per illuminare le menti e far crescere le coscienze.

Mentre rifletteva su questi pensieri, sentì il rumore dei passi di Carlo nel corridoio. Lui entrò nella stanza con un sorriso, visibilmente stanco ma soddisfatto.

«Ti trovo assorta nei tuoi pensieri», disse lui, sedendosi accanto a lei.

«Questa città ha qualcosa di magico, vero?» Camilla lo guardò, sorridendo.

«Sì. Non è solo la sua bellezza... È come se la città ti parlassse, ogni angolo ha una storia da raccontare, e in quel racconto c'è anche la nostra storia.» Carlo annuì pensieroso. «La bellezza è una lingua universale, non credi? A Napoli, ho visto come le opere d'arte, le rovine, i monumenti, possano essere veicoli di significato, non solo un passato che resta lì, immobile, ma qualcosa che ci guida nel presente.» Camilla gli prese la mano. «Eppure, non è sempre facile trovare la strada giusta, a volte, tutto sembra così sfuggente forse proprio come quei testi antichi che ci raccontano la bellezza ma anche la sofferenza.» «Forse», rispose Carlo, «è proprio questo che ci fa cercare sempre di più.»

Il mondo cambia, ma la bellezza resta, e la cultura è la nostra guida.»

Il silenzio calò tra di loro, ma non fu un silenzio pesante, piuttosto, sembrava un momento di profonda comprensione. Un riconoscimento reciproco di quanto fosse importante per entrambi l'impegno verso la cultura e la natura, ma anche l'importanza di fermarsi, di riflettere insieme.

Il giorno dopo, Carlo tornò ai suoi doveri ufficiali, ma Camilla si recò a una piccola libreria nel cuore di Londra, una delle sue preferite, lì, tra vecchi tomi e volumi rari, iniziò a pensare a un progetto che aveva in mente da tempo: una raccolta di saggi che unisse la sua passione per la letteratura con il desiderio di raccontare storie di donne che, attraverso la scrittura e la lettura, avevano cambiato il corso della storia.

«Ogni storia», si disse tra sé, «è un frammento che può cambiare il mondo.

Non bisogna mai dimenticare il potere che abbiamo nelle parole.»

Quando tornò a casa, Carlo la stava aspettando, seduto vicino al fuoco.

Il suo sguardo curioso la incrociò.

«Come è andata?» le chiese, con un tono che non lasciava spazio a dubbi.

Sapeva che Camilla stava lavorando su qualcosa di speciale.

«Ho avuto un'idea», rispose lei, con un sorriso appena accennato. «Voglio scrivere un libro. Non un libro come gli altri, ma qualcosa che parli della forza della letteratura nel cambiare la nostra realtà, e voglio farlo pensando a come ogni parola possa toccare le persone, proprio come una tela che prende vita.»

Carlo rimase in silenzio per un attimo, poi annuì con approvazione. «Mi sembra un progetto meraviglioso, Camilla. La letteratura ha sempre avuto un potere trasformativo, sono felice che tu voglia contribuire a farlo conoscere.»

La sera calava su Londra, ma in quel piccolo angolo di tranquillità, entrambi sentivano che qualcosa stava cambiando, non solo nel mondo che li circondava, ma anche dentro di loro. La cultura, l'arte, la letteratura e l'ambiente: tutto sembrava convergere in un unico punto, dove il passato e il futuro si incontravano in una nuova visione. La nuova alba, come Camilla e Carlo affrontano i mesi successivi, tra sfide e scoperte, e come il loro amore e il loro impegno per il mondo li portano a intraprendere nuovi progetti comuni, sia sul piano personale che professionale.

Un progetto che potesse coniugare il suo amore per la letteratura con l'esperienza vissuta a Napoli, Camilla si sedette accanto alla vetrata della libreria, osservando la pioggia che cadeva lenta sui vetri.

Sfogliava un'edizione inglese di *L'ombra del Vesuvio*, mentre prendeva appunti su un piccolo taccuino di pelle chiara.

L'idea prendeva forma lentamente: una rassegna itinerante tra le città europee che avevano saputo unire bellezza, fragilità e resistenza. Napoli ne sarebbe stata l'epicentro simbolico, ma anche Granada, Atene, Marsiglia, Istanbul.

Città che avevano subito, lottato, conservato. «Biblioteche vive», pensò.

Luoghi dove la cultura aveva resistito al tempo e alle guerre, diventando faro e memoria. Avrebbe invitato scrittori, storici, filosofi, non solo a parlare, ma a dialogare tra epoche, raccontare il presente con le parole del passato.

Il titolo le venne quasi da sé: **“Rinascere dalle rovine”**.

Sentì vibrare il cellulare nella borsa: era un messaggio di Carlo.

“Mi manchi già, ci vediamo per cena? Ho bisogno di raccontarti una cosa importante.” Camilla sorrise, mentre usciva dalla libreria, un pensiero le attraversò la mente: per la prima volta dopo tanto tempo, sentiva che il suo ruolo nel mondo stava cambiando, non più solo presenza accanto al Re, ma forza attiva, mente pensante, ponte tra la bellezza e la memoria. Quella sera, a cena, Carlo le parlò della sua intenzione di istituire una fondazione per la tutela del paesaggio mediterraneo. Camilla ascoltava in silenzio, poi, senza esitazione, appoggiò la mano sulla sua: «Facciamolo insieme, la tua fondazione... e la mia rassegna, possiamo intrecciarle. Cultura e natura sono la stessa radice.» Carlo annuì lentamente, i loro occhi si incontrarono e in quel momento, senza dirlo, capirono che il viaggio a Napoli non era stato un semplice intermezzo, era stato il seme. Un seme piantato nel terreno fertile della storia, da cui stava già germogliando un nuovo futuro.

Caserta

Capitolo 13 – Il Giardino delle Parole

Il sole di primavera filtrava tra le colonne del cortile interno di Palazzo Reale a Caserta. Gli agrumi in fiore profumavano l’aria, mescolandosi al suono lieve di un quartetto d’archi che provava le ultime note prima dell’inizio dell’evento.

Era il giorno tanto atteso: l’inaugurazione del “Giardino delle Parole”, l’evento che univa ufficialmente la Fondazione Reale per il Paesaggio Mediterraneo voluta da Re Carlo III e la rassegna “Rinascere dalle rovine” ideata dalla Regina Camilla.

Gli ospiti arrivavano da ogni parte del mondo: scrittori libanesi, botanici greci, archeologi italiani, giornalisti inglesi, filosofi francesi.

A rappresentare l’Italia, c’erano studiosi e studenti di archeologia, custodi di parchi naturali e diretrici di biblioteche, tutti accomunati da un’idea: che la cultura e l’ambiente fossero radici di uno stesso albero.

Carlo, in abito blu con un piccolo garofano bianco all’occhiello, si aggirava tra gli ospiti con la consueta gentilezza, ogni parola sembrava soppesata, ogni stretta di mano era autentica, osservava con attenzione le tavole botaniche appese lungo i portici, ognuna accostata a un testo letterario: una poesia di Rilke accanto a un disegno di un fico selvatico; un passo di Elsa Morante vicino a un ulivo spezzato, ma ancora verde.

Camilla, con un abito di lino color avorio, salì sul piccolo palco allestito sotto un glicine in fiore, il pubblico si fece silenzioso, con voce chiara, iniziò:

«Questo giardino è nato da un’idea condivisa, da un amore condiviso, non solo tra me e mio marito, ma tra tutti noi e ciò che ci circonda, le parole, come le piante, hanno bisogno di cure, crescono, si intrecciano, si perdono e si ritrovano, questo luogo celebra la parola come resistenza, come speranza.»

Carlo la guardava, fiero, poi, con discrezione, la raggiunse sul palco.

Prese la parola: «Quando ero giovane, mi insegnarono che un Re governa con la testa. Crescendo, ho capito che serve anche il cuore.

E oggi, grazie a Camilla, ho capito che un Re e una Regina possono anche ascoltare. La cultura, l'arte, il paesaggio... sono ciò che ci rendono umani, e oggi, qui, cominciamo un cammino insieme.»

Un lungo applauso seguì quelle parole, semplici, vere.

Nel tardo pomeriggio, mentre gli ospiti si spargevano tra le siepi del giardino, Camilla e Carlo si sedettero su una panchina di pietra, sotto un mandorlo.

Nessuno li disturbava, parlavano sottovoce, sorridendo.

Un giovane studente italiano si avvicinò con timidezza e domandò:

«Maestà, perché avete scelto proprio Caserta per iniziare questo progetto?»

Carlo sorrise: «Perché in questo luogo, come in tutta Italia, si respira il passato senza mai smettere di guardare avanti.»

Camilla aggiunse: «E perché in ogni pietra di questo giardino si può ancora ascoltare una storia, basta solo saperla ascoltare.»

Il ragazzo annuì, colpito, e se ne andò, portando con sé non solo una risposta, ma un seme, proprio come loro, anni prima.

Capitolo 14 – L’Eredità del Silenzio

Passarono alcuni anni.

Il mondo continuava il suo corso, tra crisi e rinascite, tra fragilità e speranze.

Ma nel cuore dell’Europa, la figura di Re Carlo III diventava sempre più quella di un “sovrano custode”, uno che non dominava ma proteggeva. Le sue visite alle zone rurali, le conversazioni con gli artigiani toscani, gli incontri con i giovani contadini delle Langhe, venivano documentati con sobrietà, senza clamore.

Camilla, nel frattempo, aveva trasformato l’antica biblioteca di Clarence House in un centro culturale aperto, dove studenti e scrittori si ritrovavano a discutere, leggere, scrivere. Ogni settimana veniva letta ad alta voce una poesia scelta da lei.

Quando era in Italia, portava con sé una selezione di testi italiani da condividere, con una predilezione per Natalia Ginzburg, Pavese, e Alda Merini.

Un giorno, durante una visita privata a Firenze, la coppia reale si fermò in una piccola libreria il lungo Arno, il proprietario, anziano e discreto, li riconobbe ma non disse nulla, offrì loro due tazze di tè alla menta e lasciò che si perdessero tra i volumi.

Carlo trovò un saggio sull’arte dei giardini nel Rinascimento, Camilla, invece, si immerse in una raccolta epistolare tra poeti italiani del dopoguerra, i loro silenzi erano colmi. Quel momento semplice, lontano dai protocolli, era il riflesso più vero della loro intimità: due anime affini, due vite separate per anni ma riunite da un destino che non avevano mai smesso di scegliere, giorno dopo giorno.

Uscendo dalla libreria, Camilla si fermò a osservare una piccola edicola votiva, incastonata tra i muri scrostati, un lumino ardeva, tremolante.

«Sai, Charles», disse, «a volte penso che la fede in Dio, negli altri, nella parola scritta sia proprio come questa fiamma, piccola, fragile, eppure viva finché qualcuno si prende cura di lei.»

Carlo le prese la mano, annuendo in silenzio.

Epilogo – Le Impronte nel Tempo

Molti anni dopo, il Giardino delle Parole a Caserta divenne parte del patrimonio UNESCO. Ogni primavera, studenti da tutta Europa vi si recavano per ascoltare letture, partecipare a seminari, lavorare la terra.

Una targa all'ingresso recitava:

“Questo giardino è un invito. A custodire, a comprendere, a ricordare.

Le parole e le piante hanno bisogno di tempo. Come l'amore.”

In memoria di Re Carlo III e della Regina Camilla

E nel silenzio dorato di quel luogo, tra i profumi del timo e della lavanda, il mondo sembrava ancora in grado di fermarsi.

Anche solo per un istante.

Anche solo per ascoltare.

Una storia romanzzata con una profonda riconoscenza a queste due persone speciali ma semplici.

Carlo e Camilla reali del Regno Unito sono stati in visita ufficiale.

il 9 Aprile 2025 in Italia.

E qui hanno festeggiato i loro 20 anni di matrimonio.

Dove è emerso la dimensione più personale, profonda e privata di questo viaggio.

Un ritorno a luoghi dell'anima, tra Arte e Cultura, memorie che li legano visceralmente all'Italia, in una loro profonda sensibilità di animo che li unisce a vivere una vita amorevole, fatta di gentilezza.

Credo che questo uomo e questa donna abbiano coronato il loro più grande sogno della loro vita, e forse è stato un caso che sono diventati reali.

Molto romantico, ma molto romantico.

Fine